

Redazione e
amministratore:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

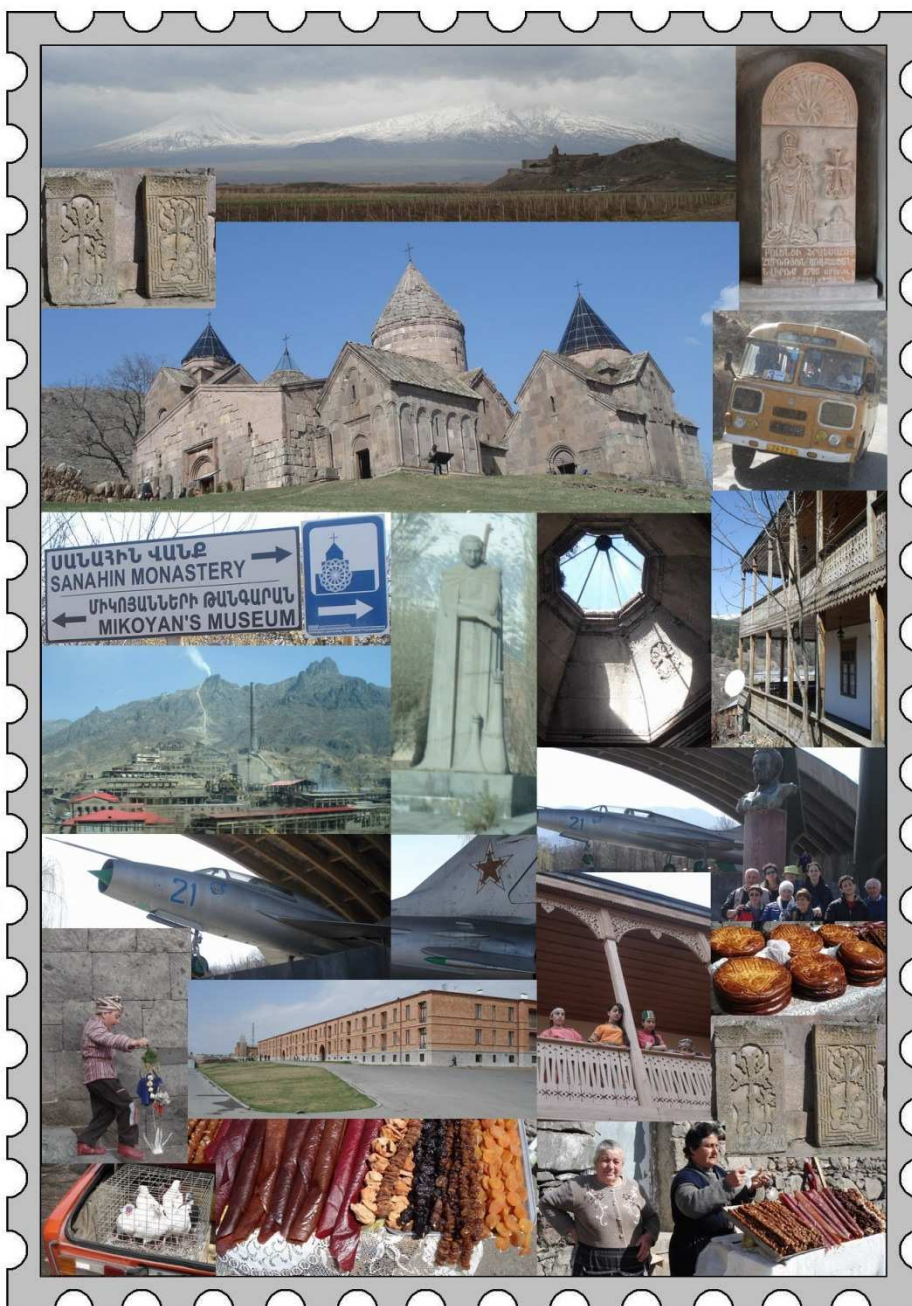
Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



VIAGGIO IN ARMENIA, TERRA DELLA GENESI E DEL GENOCIDIO, CERNIERA TRA CRISTIANESIMO E ISLAM

di Francesco Aronne

(Parte seconda)



Lasciamo Yerevan e ci dirigiamo verso il lago Sevan. Questo importante specchio d'acqua è situato a quota 2.000 metri sul livello del mare e viene considerato il più grande lago alpino del mondo.

L'unico dei grandi laghi dell'Armenia storica, che è rimasto nell'Armenia attuale. La sua superficie è pari al 5% della superficie della nazione che ci ospita.

L'aria è pungente e raggiungiamo a piedi i due monasteri che sovrastano, dalla sommità della piccola penisola, la meraviglia paesaggistica circostante.

Sotto di noi uno dei tre seminari attivi in Armenia dal quale salgono in ordine sparso i seminaristi per assistere alla funzione del *giovedì santo*, che si tiene in uno dei due caratteristici complessi. Anche qui nelle chiese, in questo giorno, c'è il lavaggio dei piedi. Tutto intorno l'acqua calma del lago riflette le montagne attigue.

L'aria penetrante, la suggestione del luogo, l'imminenza della Pasqua, carica del suo inscalfito mistero, mi riportano indietro nel tempo, agli scritti di un armeno che mi introdusse agli echi vibrazionali di epoche remote, emanati da questa terra, che considero il motore primo della curiosità per questi luoghi e per la sua gente.

Ancora una volta scopro l'importanza e la persistenza di stimolanti letture giovanili, lontane nel tempo, distanti, quasi dimenticate, solo apparentemente dimenticate. Ed invece, inattese, a volte ritornano e sono come i chiodi, che tracciano un percorso di ascesa nella parete rocciosa della vita, aiutando a percorrerlo. La vista di questi imponenti complessi monastici eretti in epoche remote in questi luoghi ameni, mi riportano con forza alle pagine di *"Frammenti di un insegnamento sconosciuto"*.

L'uomo deve studiare se stesso. ma noi non abbiamo alcun metodo per studiarci e abbiamo parecchie idee sbagliate circa noi stessi. Perciò dobbiamo liberarci delle idee sbagliate su noi stessi e trovare metodi per studiarci.

E su questa strada di ricordi è riaffiorata dalle sponde dell'oblio, complice l'intorno e i suoi magnetismi, la conversazione di una delle riunioni tra i *cercatori di verità*, che si tenevano tra *Mosca* ed il *Caucaso*, agli inizi del secolo scorso, su complessi ed inusuali argomenti, tra cui *l'immortalità* e le vie che vi conducono.

E nelle tre indicate, tra quella del *fachiro* e quella dello *yogi*, vi era proprio la via del *monaco*. Queste antiche pietre, ormai quasi mute, sono accarezzate e avvolte dal sibilo dei venti, che colorano il silenzio di presenze, e dal passo dei seminaristi che raggiungono la cappella per la funzione. Nella piccola chiesa la luce dei sottili ceri e i canti monastici in una lingua a noi sconosciuta riscaldano e illuminano l'interno amplificando, se possibile, le suggestioni della Pasqua.

In quest'atmosfera mi sovviene il ricordo della *seconda via*, quella del *monaco*.

La via della fede, del sentimento religioso e del sacrificio. Un uomo che non abbia fortissime emozioni religiose e una immaginazione religiosa molto intensa non può diventare "un monaco" nel vero senso della parola. Pure la via del monaco è molto dura e molto lunga. Il monaco passa degli anni, decine di anni, a lottare contro se stesso ...

E noi, spettatori ininfluenti sugli ordinari ritmi di vita dell'imperturbabile intorno, gravitiamo in questo stesso spazio solo apparentemente condiviso. Restiamo corpi estranei, come chiusi in una bolla la cui parete vitrea è impastata con le molecole trasparenti della distanza culturale, che ci separa da questo come da altri popoli. Chiudo questa inattesa e neurotonica finestra, che si è aperta su altri mondi, forse perduti, ma di cui mi giunge una forte e chiara eco; ritorno al presente e riprendo con gli altri viaggiatori il veloce transito armeno costeggiando il lago.

Pescatori intravisti dal finestrino del piccolo bus, che ci porta già altrove, vicini ai loro capanni sulla strada, con le mani distanziate mostrano la misura del pescato invitando all'acquisto di pesce. Maggiore è lo spazio fra le mani e minore è, per una sorta di universale contrappasso, la lunghezza del pesce in vendita.

Anche qui il binomio tra pescatore ed esagerazione rende tutto il mondo paese. Armenti fermi su brulle alture sembrano assorti in pose teatrali di un tempo immoto. Attraversiamo un tunnel e passiamo dalla regione di *Gegharkunik* in quella di *Tavush*. Ci aspetta una ripida discesa che ci porta dai 2.000 metri del lago verso la città di *Dilijan* che è posta a 900 metri.

Il paesaggio e la storia di questa cittadina ne fanno da tempo una delle località di villeggiatura più famose dell'Armenia, rinomata anche ai tempi della presenza sovietica. Qui la gente dice che *"Se il paradiso avesse delle montagne, boschi e sorgenti minerali sarebbe proprio come Dilijan"*. Il fascino e le caratteristiche dei luoghi fanno definire questi posti *"Piccola Svizzera Armena"*. Dalla sommità di un colle domina un moderno edificio in costruzione che veniamo a sapere essere la sede centrale della *Banca di Stato Armena*. Ognuno si ispira liberamente ed a suo modo al paesaggio interpretandone gli aspetti peculiari. Nei boschi circostanti vi sono diverse case di vacanza corredate di differenti strumenti musicali. In questo luogo venivano in villeggiatura artisti sovietici del calibro di *Khachaturian* (musicista russo di genitori armeni) oltre che influenti personalità sovietiche.

Negli incontri con gli artisti locali prendevano forma proficue collaborazioni ed impulsi di evoluzione artistica basati su scambi tra culture. Una breve visita alla città ci consente di apprezzare la qualità dell'acqua che sgorga dalle fontane.

Il centro è interessato da lavori di restauro finalizzati a dare un impulso alle presenze turistiche con la presenza di piccoli laboratori che ripropongono antiche attività e nei quali si danno dimostrazioni di arcaiche tecniche artigiane.

Per il pranzo veniamo ospitati in una accogliente casa armena. La cucina casalinga è di tipo tradizionale e le varie preparazioni risultano eccellenti al gusto.

Curiosa, per noi, la presenza della pianta di coriandolo che viene mangiata cruda, con altre verdure fresche ed accompagna le varie pietanze. Il pasto di verdure, legumi, carni, salumi e formaggi è gradevole al palato e si chiude con il caffè, il tè o con il tradizionale cognac, bevanda nazionale diffusa ed apprezzata dagli armeni. Dopo la ritemprante pausa pranzo ripartiamo verso un altro dei gioielli di questa terra: il monastero di Goshavank del 13° secolo.

L'imponente complesso monastico era al centro della vita sociale del luogo e nei secoli ha visto alcuni ampliamenti della struttura.

Ci dirigiamo verso la sommità del colle su cui è eretto e si vedono le tre imponenti cupole ed i resti di una quarta. Allo stato attuale è caratterizzato dalla chiesa di S. *Grigor Lussavorich*, dal *Khachkar* di S. *Poghos*, dal *gavit*, dalla chiesa di S. *Astvazazain*, dall'Oratorio/Auditorio, dallo Scriptorium/Campanile, dalla chiesa di S. *Grigor*, dalle cappelle di S. *Hripsime* e S. *Arakeloz* (degli Apostoli), dalla chiesa di S. *Ghevorg*, dalla tomba di *Mkhitar Gosh*. Nel complesso conventuale si trovano inoltre preziosi *khachkar*. Siamo in uno dei luoghi più visitati di tutta l'Armenia.

Gavit e *khachkar* sono elementi caratteristici dell'architettura sacra e della tradizione religiosa armena e li troveremo ovunque nel nostro peregrinare.

Il gavit (Գավիտ in armeno) è una sorta di narteca (struttura tipica delle basiliche dei primi 6-7 secoli del Cristianesimo). Esso collega le navate con l'esterno della chiesa, ed ha la funzione di un corto atrio largo quanto la chiesa stessa. Il termine deriva dal greco νάρθηξ (nárthēx), "bastone, flagello" (latino: narthex), simbolo di pentimento e punizione. Anticamente il narteca aveva infatti la funzione di ospitare catecumeni e soprattutto pubblici penitenti ma, perse queste funzioni, è andato scomparendo a partire dal VII secolo. Se è una struttura interna alla chiesa, si dice endonartece (o entronartece), se invece è un porticato esterno (tipicamente un residuo formale del quadriportico), il nome specifico è esonartece. Il narteca ha trovato ampio utilizzo anche in periodo romanico (secoli X e XI) e gotico (secoli XII e XIII), mentre nell'architettura bizantina viene usato sino alla fine, nel quindicesimo secolo. In particolare nello stile gotico, il narteca è ben visibile anche dall'esterno dell'edificio, poiché costituito da una torre centrale più grande e due laterali di dimensioni minori, o viceversa.) che si trova esclusivamente nell'architettura armena. Si trova spesso adiacente al lato occidentale della chiesa nei complessi monasteriali armeni medioevali. Oltre a servire come ingresso alla chiesa, poteva fungere anche da sala di riunione. Il *gavit* apparve tra i secoli X e XI. I primi erano situati nel sud del Armenia, nella regione di Syunik. Il tipo di costruzione cambiò nel corso dei secoli XII e XIV, come testimoniano i monasteri di *Saghmosavank* e di *Hovhannavank*. I *gavit* gradualmente cessarono di essere costruiti con la fine del Medio Evo. Ci fu una evoluzione nello stile dei *gavit*, diversi tra loro quanto a raffinatezza e in base alla data di costruzione. La prima forma di *gavit* consisteva in sale oblunghe con volte sorrette da archi doppi. Al centro vi era un *erdik*, una sorta di lanterna per la luce. Questa forma di *gavit* venne sostituita da un ambiente quadrato, con quattro colonne ed una copertura divisa in nove sezioni, dotata di una cupola al centro. Infine, l'ultima versione di *gavit* non aveva colonne, ma una copertura con archi a crociera.

il *khachkar* ("Խաչքար" in armeno, che significa "croce di pietra") è un cippo funerario scolpito che si trova tipicamente in Armenia. L'aspetto più comune è quello di una croce, raramente con un crocifisso, con un piccolo rosone o un disco solare nella parte inferiore. Il resto è di solito riempito con disegni di foglie, grappoli d'uva o disegni astratti. A volte è sormontata da un cornicione con personaggi biblici o figure di santi. La ragione più comune per erigere un *khachkar* è la salvezza della propria anima, ma essi vennero eretti anche per commemorare vittorie militari, costruzioni di chiese, amori non corrisposti, o come forma di protezione dai disastri naturali. I primi *khachkar* degni di nota apparvero nel IX secolo, all'epoca della rinascita armena dopo la liberazione dagli arabi. Il *khachkar* tipico più antico che riporti una data venne scolpito nell'879, anche se prima di quell'anno esistevano *khachkar* più rozzi. Eretto a Garni, è dedicato alla regina *Katranide*, moglie del re *Ashot I Bagratuni*. Il punto più alto dell'arte scultorea relativa ai *khachkar* venne raggiunto fra il XII e il XIV secolo, per poi scemare all'epoca dell'invasione mongola alla fine del XIV secolo. Essa venne comunque ripresa nel XVI e XVII secolo, pur senza raggiungere le vette artistiche del XIV secolo. La tradizione è viva anche al giorno d'oggi, infatti si possono vedere artisti scultori di *khachkar* in alcune parti di Yerevan. Oggi sopravvivono circa 40.000 *khachkar*, la maggior parte dei quali sparsi per il territorio, mentre quelli che registrano una donazione sono usualmente costruiti all'interno delle mura dei monasteri. I *khachkar* che secondo i più sono i migliori esempi di questa forma d'arte sono: quello a *Geghard*, scolpito nel 1213 probabilmente da *Timot* e *Mkhitar*; il *khachkar* del Santo Redentore a *Haghpat*, scolpito nel 1273 da *Varham*; il *khachkar* di *Goshavank*, scolpito nel 1291 da *Poghos*.

Alcuni buoni esempi di *khachkar* furono trasferiti nel Museo Storico di Yerevan e presso la cattedrale di *Echmiadzin*. Il luogo in Armenia che ospita il maggior numero di *khachkar* è il campo dei *khachkar*, un antico cimitero con circa 900 *khachkar* di vari periodi e vari stili a *Noratus*, sulle sponde occidentali del lago *Sevan*. La più grande collezione di *khachkar* del mondo si poteva tempo fa trovare presso le rovine dell'antica *Julfa*, in *Nakhichevan*, un'enclave dell'Azerbaigian in territorio armeno. Alla fine del 2005 emersero racconti e fotografie da parte di testimoni che mostravano soldati azeri deliberatamente intenti alla distruzione dei cippi funerari. Fotografie più recenti hanno rivelato che l'intero cimitero è stato raso al suolo e che al suo posto è stato costruito un campo d'addestramento militare.

L'aria è ferma tra queste pietre antiche. Passiamo sopra le sepolture ospitate nel *gavit*, sulle pietre tombali incise, sopravvissute ai secoli e alle invasioni che hanno pennellato questa tormentata terra. Pietre che raccontano di persone dimenticate ed a noi sconosciute, che hanno attraversato oscure notti di epoche a noi distanti. Il pensiero va alle tante adunanze, che si sono tenute in questo spazio nei secoli. La bellezza dei *khachkar* è stupefacente. Ricami nella pietra fatti da esperte mani di pazienti ed ignoti autori che, nel timore di Dio, ancora oggi magnificano il Divino. Antichi frattali o geometrie sacre, che ricordano lontani mandala, hanno

volontariamente rinunciato alla simmetria nell'intenzione devozionale di abdicare alla perfezione, riconoscendo questa come prerogativa esclusiva dell'Altissimo. La sensazione è di essere sospesi in punto imprecisato dell'universo infinito, dove convergono e culminano spazio e tempo, in una traiettoria privilegiata per l'ascesi. Una signora ci regala con cordialità una piccola noce proveniente da un albero, che è legato alla storia del luogo ed i cui frutti vengono considerati benaugurali. Visitiamo lo *scriptorium* ormai vuoto. Era il cuore pulsante della cultura di questo colto popolo. Agli scritti (e ne avremo conferme nel prosieguo del viaggio) veniva conferita vitale importanza. I preziosi rotoli manoscritti ed i volumi venivano tenuti nascosti, poiché custodi della religione e della cultura del popolo armeno. Venivano occultati per essere sottratti alle brame dei feroci invasori, che per cancellare l'identità di questo popolo volevano estirparne le radici distruggendo le fonti scritte. Lasciamo frastornati e ammaliati questo luogo che da secoli è un bastione che testimonia la spiritualità di queste genti.

Proseguiamo il nostro cammino diretti a nord e ci trasferiamo dalla regione di *Tavush*, in quella di *Lori*. Sul percorso vediamo due villaggi *Lermontovo* e *Fioletovo* in cui vivono i *Molokan* (letteralmente "bevitori di latte"). I *Molokan* sono di origine russa e parlano il russo. Gli uomini hanno barbe lunghe e le donne dai visi luminosi portano un fazzoletto bianco sul capo. Questi cristiani russi, con chiunque parlino, dicono di considerare l'Armenia la loro patria. Hanno la pelle chiara, gli occhi azzurri, i capelli biondi, non bevono alcool e producono i migliori cavoli dell'Armenia.

Di religione russa ortodossa, furono deportati dallo zar Nicola 1° verso il confine dell'impero. Oggi *Lermontovo* e *Fioletovo* sono rimaste le ultime enclave russe in Armenia. Un tempo c'erano 22 villaggi come questi. Solamente nella regione di *Tashir* vivevano 12.500 russi. Ora invece rimangono solamente 500 persone, soprattutto anziani. I due villaggi sono caratterizzati da casette singole che lasciano trasparire una concezione urbanistica improntata all'ordine. Solamente qui si può gustare la vera bevanda di segale, il *kvass*, e le fragole con la panna. I *Molokan* sono conosciuti per la loro pazienza, laboriosità ed onestà. Vivono in pace e in intesa con gli armeni, riuscendo a mantenere le loro origini etniche. In particolare, pur conoscendo bene le tradizioni e la lingua locale preferiscono parlare la propria madrelingua. Restano fedeli alle loro tradizioni nazionali ed evitano anche i matrimoni misti. Un tempo a *Lermontovo* le donne allevavano le volpi argentate in grandi fattorie ed esportavano le pregiatissime pellicce a Mosca. La mancanza di lavoro, che affligge anche l'occidente, mette a repentaglio la sopravvivenza di questa, come di altre minoranze. E' il vortice che chiamiamo *evoluzione del mondo*. Attraversiamo *Vanadzor* che per importanza risulta essere la terza città armena. Fuori dalla città imbocchiamo una stretta valle e raggiungiamo il posto dove pernosteremo. L'hotel è su una sponda del fiume *Debed*. Siamo in una nazione in cui il turismo non è ancora sviluppato e fuori dalla capitale le strutture ricettive non sono diffuse. L'accogliente hotel appartiene alla catena *Tufenkian Heritages Hotel*. La proprietà è di investitori americani di origine armena che ritornano in patria. La giornata è stata impegnativa e l'ambita sosta sopraggiunge gradita. Dopo una ritemprante e gustosa cena la serata trascorre passeggiando lungo il fiume. Sulle acque avvolte dall'oscurità che mette inquietudine si riflettono le luci dell'hotel e una pallida luna, che fa capolino tra le rocce in cui è scavata la stretta valle. Il silenzio del luogo è rotto dalle nostre voci impastate con lo scroscio dell'acqua, che accarezza le pietre sul letto del fiume.

Con le compagne di viaggio in questa umida notte armena, parliamo di *Gurdijeff*, di questo uomo straordinario, del suo cammino lungo la strada della conoscenza, della ricerca del sé e di altri argomenti di passaggio in una pausa del nostro viaggio.

Altri pensieri vanno al Genocidio, presenza ingombrante e discreta che puoi leggere in ogni armeno. Presenza che trovi anche in ogni sorriso schermato appena da un impercettibile velo di tristezza. Una cappa fatta di un'ombra leggera, in apparenza inconsistente eppure pesante come piombo, anche nelle giornate di sole.

Di buon ora ci rimettiamo in cammino alla volta di *Alaverdi* lungo la strada che porta al confine georgiano. Sulla strada intravediamo un vecchio ponte in ferro dono dello zar *Nicola 1°*. Ovunque grandi fabbriche abbandonate come macerie, che testimoniano lo sfaldamento economico dell'impero sovietico. Costeggiamo la ferrovia che collega l'Armenia alla Georgia ancora oggi attraversata solo da convogli

merci. Un tempo era attraversata da treni, che portavano materie prime e riportavano indietro resine ed altri prodotti chimici da questi cimiteri industriali. Ignota la provenienza, ignota la destinazione secondo strategie economiche, che avevano reso potente l'URSS. Alla volta di Alaverdi, vediamo che dal pinnacolo di un sovrastante monte si alza una colonna di fumo. E' una miniera di rame ancora attiva. Attraversiamo altro ferro arrugginito, altre fabbriche in disarmo. Proseguiamo e, a circa 30 km dal confine georgiano sulla strada che va a *Bagratashen* e prosegue per *Tbilisi*, facciamo una deviazione e ci inerpiciamo verso l'altipiano che ospita due gioielli dell'architettura sacra armena iscritti nella lista dei beni *Patrimonio dell'Umanità* sotto protezione *UNESCO*. Siamo a 180 km da *Yerevan*. Due complessi monastici di indescrivibile bellezza, *Sanahin* e *Haghpat*. I due villaggi e i due monasteri sono dirimpettai e molto simili fra loro. Dall'uno si può perfettamente vedere l'altro. Sono separati da una profonda gola scavata da un fiume, che si getta nel *Debed*. I due monasteri fondati sotto la dinastia *Kiurikian* sono stati importanti centri per la diffusione della cultura. *Sanahin*, in particolare, era celebre per la sua scuola di miniature e calligrafia.

Nella lingua locale il nome *Sanahin* significa "questo è più vecchio di quello", quasi a ribadire che il villaggio ha un monastero più antico del vicino *Haghpat*.

Il complesso si compone di diversi edifici, che risalgono a periodi diversi: la più grande chiesa di *S. Amenaprkich (Santo Redentore)*, il più piccolo, l'edificio più antico del complesso - chiesa di *S. Astvatsatsin (Santa Madre di Dio)*, risalente all'anno 951 e il suo *gavit*, la cappella rotonda di *S. Gregorio*, una accademia, un campanile e una biblioteca. Il *gavit* della *Santa Madre di Dio* è una sala a tre navate, con basse colonne, che reggono tre tetti spioventi mentre all'esterno è aperto su sei archi. Il *gavit* del *Santo Redentore* ha quattro alti pilastri con basi e capitelli decorati da rilievi con teste di animali, frutta e disegni geometrici. Sulla facciata posteriore della chiesa del *Santo Redentore* c'è un bassorilievo con due personaggi che reggono un modellino della chiesa come ad *Haghpat*.

Su uno dei tanti *khachkar* del sito è riportato il simbolo della svastica che, secoli dopo, sarà adottato dai nazisti divenendo emblema dell'opera del male in terra. Fu durante diverse invasioni tra cui quella dei mongoli del 1235 che gran parte del monastero è stato distrutto, comprese le abitazioni dei monaci, la chiesa di *S. Giacomo* del X secolo, il *gavit*, un caravanserraglio e la tomba del *Kiurikian*.

Adiacente al complesso, nella stessa area una struttura in legno e vetro risalente al periodo russo, in cui si svolgevano cerimonie legate ai riti funebri. In questo edificio veniva consumato il tradizionale pasto in occasione dei funerali.

Sanahin è stato anche il luogo di nascita di due noti fratelli, i fratelli *Mikoyan*. *Artëm Ivanovič Mikoyan* fu un famoso costruttore di aerei e uno dei "padri" dei *MiG*.

Anastas Mikoyan fu il politico con la più lunga carriera come membro del politburo nell'era sovietica.

Scendiamo a piedi ed andiamo verso il sito in cui si ricorda l'ingegno di *Artëm Ivanovič Mikoyan* ingegnere sovietico, progettista di aeroplani ed ingegnere capo, assieme a *Mihail Iosifovič Gurevič*, dell'ufficio tecnico (OKB) *MiG*. Troviamo una sua parente con cui comunico a fatica. Un *MiG* è alloggiato sotto una pensilina di cemento armato che ricorda lo stile dell'avanguardia sovietica. Su una colonna il busto di *Artëm Ivanovič*. La scia di un moderno aereo militare solca il cielo e sta per intersecare con la sua traiettoria la pensilina di cemento sotto cui riposa il *MiG*. Scatto una foto, che non riuscirà mai a trasmettere i miei pensieri di quell'attimo.



Francobollo armeno per il centenario della sua nascita

Ascoltiamo sul posto un aneddoto che riporto con piacere. I turchi protestarono con i russi poiché l'Armenia stato dell'Unione aveva nella loro bandiera il monte *Ararat* facente parte della Turchia e ne chiesero la rimozione. L'inequivocabile risposta arrivò proprio da *Mikoyan*: "I turchi che sulla loro bandiera hanno apposto la mezzaluna vogliono forse sostenere che si tratta di un loro territorio?"

Raggiungiamo il complesso monastico di *Haghpat* sull'altro lato della gola. La costruzione di questo monastero è strettamente associata alla famiglia reale dei *Bagratuni*. La struttura più antica del monastero fu costruita dalla regina *Khosrvanuch* nel 977-991 e fu chiamata *Chiesa di Santa Croce (Surb Nshan)*. Sulla facciata posteriore della *Santa Croce* due personaggi, uno con l'elmo l'altro con il turbante, reggono un modellino della chiesa. Parte dell'iscrizione sul *gavit* recita: "Voi che entrate attraverso questa porta e vi prostrate davanti alla Croce, ricordate nelle vostre preghiere noi e i nostri regali progenitori, che riposiamo alle porte della santa cattedrale, nel nome di Gesù Cristo". L'interno è preceduto dal *gavit* ed è dominato dalla cupola. La sacra acqua riempie la vasca della chiesa. I credenti la considerano miracolosa ed anche noi assistiamo ad alcune abluzioni. Più avanti, oltre la magnifica cappella di *Surp Astvatsatsin*, si trova un secondo *gavit* con una straordinaria acustica costruito dall'abate *Hamazasp* nel 1257. Nel passaggio tra le due costruzioni si trova una splendida *khatchkar* (S. Salvatore di tutti) in pietra rosa con tracce di colore. Nella parte superiore Dio è retto da due angeli, in quella inferiore la crocifissione ed ai lati del crocifisso due donne e due uomini tutti con l'aureola. Le due chiesette di *San Gregorio* e della *Madre di Dio* completano l'insieme. Dietro la chiesa principale sorge la torre campanaria (1245), dall'aspetto particolare a tre livelli: il piano terra è a croce greca, il primo piano rettangolare ma con gli angoli smussati, l'ultimo è una loggia retta da sette colonne. Nella biblioteca venivano conservati preziosi manoscritti con miniature. Anche il refettorio è molto interessante con un magnifico soffitto costituito dall'intersezione di archi sorretti da coppie di colonne. Nel sito vi sono numerosi *khachkar* e tombe di vescovi. Per un lungo periodo *Haghpat* fu il centro spirituale dell'*Armenia Medievale* e la sua università dell'epoca era molto famosa.

Siamo storditi dalla ricchezza e bellezza dei luoghi scelti, con sapiente cura e illuminazione, da parte degli anonimi costruttori di questi imponenti monasteri. Adespoti custodi di scienze arcane e antica sapienza, forse irrimediabilmente perdute, hanno saputo mutare con sacre geometrie questi luoghi trasformandoli in meta di pellegrinaggi ed epicentri di spiritualità, che continuano a splendere nei secoli irraggiando aneliti di infinito. Suggestioni e riflessioni indotte da queste sperdute contrade del *Caucaso meridionale*, segnate da grandi montagne e altopiani. Luoghi oggi di pace, ideali per preghiere e meditazione, che pure hanno conosciuto il ferro ed il fuoco di spietati invasori, ma che ancora oggi fanno intravedere *l'ombra della luce*.

Rifacciamo a ritroso l'erta via che ci ha portato a visitare i due monasteri, che imperturbati ci guardano scivolare via, consapevoli della venuta di altri forestieri. Ci fermiamo sulla strada per *Alaverdi*. Siamo in quello che un tempo era un rinomato ristorante sovietico famoso per la carne alla griglia.

La cucina come detto prima è ottima e sana, data la freschezza degli ingredienti, soprattutto frutta e verdura. Vi è uno scarso impiego di grassi e largo uso di spezie (la curcuma, lo zafferano, la noce moscata e il cardamomo) ed erbe aromatiche fresche. La carne più consumata è quella di agnello o di montone, spesso servita con le abbondanti porzioni di ottimo riso. Buone anche le zuppe di legumi, soprattutto a base di ceci, o con carne (pollo e montone), oppure le minestre fredde a base di yogurt locale. Ottima la frutta fresca o secca, le confetture e la straordinaria marmellata di noci. Laboriose preparazioni che le donne armene continuano a fare con tecniche e ricette antiche.

Ma torniamo al nostro pranzo. Alla fine del pasto riconosco che la fama del ristorante è tutt'altro che immeritata. Questo posto, famoso in tutta l'Armenia, è quello in cui probabilmente ho mangiato la migliore carne alla griglia.

Un onesto vino armeno ha accompagnato il pasto, ma anche le birre locali sono meritevoli di considerazione.

Dopo un altro magnifico tratto di quello che, senza dubbio, si sta scoprendo come affascinante cammino ripartiamo alla volta di *Yerevan*. Ci attende un lungo viaggio che ci porterà verso *Spitak*, rasa al suolo da un tremendo sisma e ricostruita, e ci farà attraversare la montuosa regione di *Aragatsotn* con le sue sorprese.

(Continua)



ARMENIA 2

di Francesco M.T. Tarantino



Era un passo che avevo nella mente,
percepito ad ogni tuo risveglio:
l'eco di un lamento o un verso dolente
che dei due non saprei cos'è meglio!

E nel memoriale del genocidio
una stele con la fiamma perenne
testimonia, di un massacro, l'eccidio
di un popolo con il nome solenne.

Ho sentito il tuo strazio nell'anima
per l'indifferenza alla sofferenza
quando un innocente senza più lacrima
chiude gli occhi e implora clemenza.

Dimmi, Francesco: ¿qual era l'arcano,
stavolta? ¿Forse che a sera, la quiete,
ti ha concesso la vista, da lontano,
dell'Arca che acqueta la tua sete

d'inoltrarti in percorsi sconosciuti
dove la vita muore e poi risorge
per svelare ai pochi sopravvissuti
il mistero del sole quando sorge?

Man mano il fardello che porti in spalle
lascia cadere le antiche miserie,
con i dubbi e i pesi giù nella valle,
per risollevarti dalle macerie.